

9.7. Costantino XI. L'ultimo imperatore (1448 – 1453)

9.7.1. Il nuovo *basileus*

Costantino era nato nel 1405 ed aveva dunque quarantatré anni. Apparteneva al lignaggio imperiale, essendo il fratello minore dell'imperatore appena scomparso, e non era affatto nuovo alla vita politica.

Dopo la morte di Teodoro II, che era il più anziano tra i fratelli del *basileus*, Costantino divenne, quantomeno *in pectore*, l'erede di Giovanni VIII, non solo per questioni genealogiche ma anche perché il despota di Morea e Peloponneso si era sempre comportato in maniera leale verso il non certamente stabile governo del fratello maggiore; ricorderemo a tal proposito, oltre la sincera e coerente reggenza espressa in sua vece tra '37 e '40, anche il diretto intervento contro l'usurpazione di un altro dei fratelli Paleologo, Demetrio.

Aveva alle spalle due matrimoni, il primo contratto intorno al '27 con Teodora, nipote di Carlo il Tocco, principe di Acaia e di parte dell'Epiro, il secondo officiato nel '40 con Caterina Gattilusio che faceva parte di una potente consorte genovese dell'Egeo. Entrambe queste unioni non furono feconde e felici, poiché sia Teodora sia Caterina morirono poco dopo la celebrazione del matrimonio, una infelicità questa che aveva segnato anche l'esperienza esistenziale di Giovanni VIII.

9.7.1.1. Un breve interregno (novembre 1448 – gennaio 1449)

9.7.1.1.1. La morte di Giovanni VIII

Il 31 ottobre 1448 Giovanni morì e venne sepolto il giorno seguente nel monastero dell'Onnipotente: aveva cinquantasei anni; la dipartita del *basileus* fu probabilmente inattesa e improvvisa e tutto questo creò un problema istituzionale. Potevano aspirare alla porpora i suoi tre fratelli, nell'ordine Costantino, Demetrio e Tommaso, anche se Giovanni aveva già indicato in Costantino il suo futuro successore. Ciononostante la successione non fu affatto indolore e lineare per via delle manovre di Demetrio.

9.7.1.1.2. Il progetto di Demetrio

Demetrio era il quintogenito di Manuele ed Elena Dragas, era nato nel 1407 ed era più piccolo di due anni di Costantino. Il quarantunenne principe teneva la cittadella di Selimbria, che si trovava ad appena sessanta chilometri da Costantinopoli, mentre Tommaso e Costantino erano molto più lontani dalla capitale e reggevano la Morea.

Demetrio, inoltre, era il preferito del Sultano, possiamo descriverlo come il candidato ideale per gli Ottomani alla *basileia*. Infine il principe, dopo il 1442, era divenuto il campione dell'ortodossia contro la deviazione unionista di suo fratello maggiore. Il progetto politico di Demetrio era abbastanza semplice: rompere con la chiesa di Roma e rinforzare il vassallaggio verso Murad, allo scopo di ridare fiato alle speranze di sopravvivenza dell'impero.

9.7.1.1.3. La reggenza della *basilissa*

Conseguentemente Demetrio cercò di impadronirsi del potere ma l'imperatrice, Elena Dragas, si oppose risolutamente al figlio, considerandolo inadatto al governo ed eccessivamente volubile; Elena, quindi, rivendicò le volontà di Giovanni e difese i diritti di Costantino.

Il 13 novembre l'altro fratello del *basileus* appena scomparso, Tommaso, giunse a Costantinopoli e si schierò con la madre contro la candidatura di Demetrio; ci fu una sorta di consultazione generale tra i massimi ministri e aristocratici del regno, organizzata dalla *basilissa*, che indicò il nuovo imperatore in Costantino.

Segno dei tempi e dell'oggettiva subordinazione dell'ordine istituzionale costantinopolitano verso gli Ottomani, infine, il 6 dicembre '48, la *basilissa* e i due fratelli inviarono a Murad un'ambasciata nella

quale si dichiarava che per unanime scelta Costantino sarebbe stato il nuovo *basileus* e si chiedeva implicitamente di riconoscerne l'investitura.

9.7.1.1.4. L'incoronazione di Mistrà

Precisamente un mese dopo, il 6 gennaio 1449 due ministri inviati da Elena e Tommaso incoronarono in Mistrà Costantino XI imperatore. L'incoronazione di Mistrà fu esclusivamente un atto civile: a Mistrà non era un patriarca e i ministri laici dell'imperatrice non avevano certo il potere di consacrare religiosamente il nuovo *basileus*.

L'incoronazione del gennaio, quindi, fu un atto costituzionalmente debole e privo dello spessore che aveva caratterizzato le intronizzazioni tradizionali alla *basileia*.

9.7.1.2. L'intronizzazione

9.7.1.2.1. Questioni di nomi

Alcune tradizioni storiografiche descrivono il regno di Costantino come il dodicesimo e non l'undicesimo principato ricoperto da un imperatore con quel nome. Queste mettono in conto anche la brevissima esperienza di governo di Costantino Lascaris, occorsa nella terribile notte del 12 e 13 aprile 1204, durante l'attacco finale dei crociati Veneziani, Francesi e Tedeschi a Costantinopoli. In verità il Lascaris fu cooptato alla *basileia* al termine di un affrettatissimo rimpasto governativo che accantonava Alessio V Murzuflo, non fu accompagnato da una vera e liturgica incoronazione e Costantino Lascaris, detto XI, regnò solo per qualche ora. Inoltre Alessio V, fuggendo dalla capitale precisamente come il Lascaris, mantenne il titolo imperiale.

L'unico elemento che può, a ragion veduta, avvalorare l'ipotesi di una vera valenza storica e politica dell'esperienza di quello che a suo tempo definimmo come 'imperatore per una notte' risiede nel fatto che suo fratello, Teodoro Lascaris, avrebbe di lì a poco e da Nicea rivendicato il titolo imperiale e ripreso in mano l'autentica eredità di Bisanzio. Noi, comunque, riteniamo che l'interregno, brevissimo, del Lascaris non possa entrare a far parte della 'genealogia imperiale'; mancano a quello troppe caratteristiche costituzionali tipiche delle intronizzazioni imperiali. Per noi, dunque, Costantino Paleologo è Costantino XI.

9.7.1.2.2. Costantino XI nella capitale

Il 12 marzo '49 il nuovo *basileus* raggiunse Costantinopoli a bordo di una caravella catalana ed entrò nella città. Non seguì, però, alcuna consacrazione ecclesiastica e vale a dire che Costantino XI non chiamò in causa il patriarca per la sua elezione: la situazione nella capitale era troppo tesa sotto il profilo religioso e la spaccatura tra unionisti e ortodossi profonda. L'incoronazione sarebbe stata necessariamente officiata dal patriarca unionista imposto dal precedente imperatore e questo avrebbe potuto produrre la guerra civile e rinforzare il partito dell'usurpante Demetrio; quindi il nuovo e ultimo *basileus* preferì non affrontare la questione e si accontentò del mandato esclusivamente laico ottenuto a Mistrà nel gennaio.

Era dai tempi di Leone I, dal 457, che il *basileus* subiva l'intronizzazione ecclesiastica, e questa rottura della tradizione è sorprendente ma soprattutto eloquente intorno alle difficoltà politiche di quel 1449.

9.7.1.2.3. Costantino XI *Dragazes*

Una chiara riconoscenza verso la madre, la *basilissa* Elena Dragas, condusse il nuovo imperatore a scegliere nella sua titolatura ufficiale il matronimico di *Dragazes*: era stata, infatti, l'imperatrice a difendere i suoi diritti alla successione.

I contrasti con Demetrio si protrassero per tutta la primavera e l'estate; a Costantinopoli, l'imperatrice, Costantino stesso, suo fratello minore Tommaso e il despota di Selimbria continuarono a fronteggiarsi e a litigare sul futuro assetto della *basileia*.

Alla fine si giunse a un accordo: Tommaso sarebbe tornato nel Peloponneso e lo avrebbe seguito anche

Demetrio, organizzando una minuziosa spartizione tra i due principi della Grecia occidentale. Finalmente nell'agosto Tommaso abbandonò la capitale e il primo settembre lo seguì Demetrio in direzione della Morea.

9.7.1.2.4. Costantino XI *Basileus*

Nonostante ambiguità, contrasti e una grave mancanza liturgica e carismatica, Costantino XI Dragazes era davvero imperatore, anche se fu l'ultimo *basileus* dei *romaioi* e per di più contestato da buona parte di quelli. Il nuovo principe, in base a valutazioni di carattere internazionale tutto sommato inopportune per come si svilupperanno le vicende del suo regno, non volle abbandonare, infatti, l'odiata politica unionista patrocinata dal suo precedente all'impero.

Costantino sperava ardentemente in un risolutivo intervento degli Europei nel Bosforo e l'unione del 1439 era la chiave di volta di questa potenziale solidarietà. Fu un grave errore politico che l'opposizione di Demetrio aveva censurato e criticato in anticipo, ma crediamo anche che il nuovo *basileus* avesse ben poche alternative: la logica di Demetrio allontanava solo la soluzione del problema ma non lo affrontava direttamente. Costantino, al contrario, per come si comportò durante tutto il suo breve governo, riteneva fondamentale la chiusura della partita con gli Ottomani e non era assolutamente interessato a una improbabile prosecuzione dell'esperienza di Bisanzio sotto la protezione e il vassallaggio verso il Sultano.

9.7.1.2.5. La morte della *basilissa*

Sei mesi dopo l'effettiva intronizzazione di Costantino XI, il 23 marzo 1450, moriva la *basilissa* che era stata l'artefice della sua ascesa al governo, aveva sessantotto anni ed era stata il 'ponte genetico' verso la Serbia e i resistenti balcanici all'avanzata ottomana anche se la disgregazione e frammentazione nel fronteggiare i Turchi avevano reso questa alleanza familiare tutto sommato ininfluente.

9.7.2. Il nuovo Sultano

9.7.2.1. La morte di Murad

Il 13 febbraio 1451, ad Adrianopoli, il sultano, Murad II morì. Murad era stato, e tutte le mene intorno alla figura di Demetrio e la sua candidatura lo registrano, un sovrano aperto a una trattativa e a una relazione equilibrata verso la residua *basileia*. Probabilmente per Murad la vicenda di Costantinopoli era questione di tempo, ma i tempi del vecchio sultano, attento alle relazioni con l'occidente, erano dilatati.

9.7.2.2. Mehmet II

Gli successe Mehmed II, giovanissimo, aveva appena diciotto anni, che era il terzogenito nato nel 1433, e non da un legame ufficiale: era, infatti, il prodotto dell'unione di Murad con una schiava cristiana del suo harem. Solo nel 1444, per via della morte dei suoi predecessori, Ahmet e Ali, venne associato al padre, ospitato alla corte di Adrianopoli e coerentemente istruito. Cinque giorni dopo la morte del padre, il 18 febbraio, Mehmed, che si trovava in Anatolia, precipitatosi in Tracia, assunse il sultanato.

9.7.3. Biglietti da visita

9.7.3.1. I Bizantini, l'Europa e il nuovo sultano

In generale la morte di Murad II venne salutata con gioia in Europa poiché si valutava con positività la troppo giovane età del suo successore e, in base a non si sa quali valutazioni, inadatto al

potere e al governo. Tutti si sentirono sollevati dal problema ottomano, colpevolmente o no. Immediatamente Costantino XI inviò al nuovo Sultano una legazione nella quale richiese la conferma dello stato di pace. Mehmed la accolse bene, la onorò, tranquillizzando i Bizantini.

9.7.3.2. La visita della vedova

Il nuovo sovrano, però, fece subito conoscere quali erano la sua determinazione e protervia; la vedova di Murad II si recò presso di lui allo scopo di congratularsi per la sua incoronazione, Mehmed, precisamente come aveva fatto con gli ambasciatori bizantini, la accolse con grande cortesia ma mentre si svolgeva il colloquio fece uccidere il figlioletto della donna.

9.7.3.3. Il grande riarmo ottomano

Già dalla fine del '51, in realtà, il nuovo sultano iniziò a mobilitare truppe di terra e a rinforzare la flotta e a compiere manovre intorno a Costantinopoli.

Il suo obiettivo era chiaro: non si poteva tollerare la presenza di una città semi – indipendente nel cuore del Bosforo ma, soprattutto, Costantinopoli ottomana avrebbe dovuto garantire il completo controllo degli stretti e sarebbe diventata, carismaticamente, la capitale del nuovo impero ottomano: tre obiettivi in una sola azione.

9.7.4. Rumeli hisar

9.7.4.1. La richiesta di aiuto a Venezia

Costantino XI si rese conto del pericolo che era stringente e immediato. Già nel febbraio '52 una legazione bizantina si recò a Venezia per denunciare il fatto che il nuovo sultano stava ammassando truppe e navi intorno a Costantinopoli e chiese un immediato intervento a favore della città.

Venezia, seguendo la sua usuale argomentazione, rifiutò ogni aiuto unilaterale che la avrebbe esposta inutilmente contro il Sultano e sollecitò, in maniera abbastanza ipocrita, gli ambasciatori a ottenere un'alleanza più ampia e a recarsi presso il papa Niccolò V e a Firenze. Alla fine, il 14 febbraio, il Senato concesse solo un aiuto in polvere da sparo e in armi e corazze.

9.7.4.2. La fortezza d'Europa

E la situazione si faceva di settimana in settimana più grave.

Nell'aprile '52 Mehmed iniziò a far costruire una grande fortezza sulla sponda europea del Bosforo, *rumeli hisar*, la 'fortezza d'Europa'; il bastione fronteggiava le mura nord orientali della capitale bizantina, cioè la parte storicamente più debole, dove, nel 1204, i Veneziani avevano iniziato l'espugnazione della città.

Rumeli hisar faceva il paio con *anadolu hisar*, la fortezza asiatica fatta costruire da Bayazid alla fine del XIV secolo e che controllava la parte anatolica del mar di Marmara. Entrambe le fortezze furono dotate di pezzi di artiglieria di nuova generazione e soprattutto di alcuni cannoni a lunga gittata: Mehmed si preparava a bloccare il Bosforo e Costantinopoli.

9.7.4.3. La dichiarazione di guerra (giugno 1452)

I Bizantini, durante questi evidenti preparativi bellici, inviarono ben tre legazioni di pace nelle quali si chiedeva al Sultano di rispettare i dintorni agricoli della capitale e la sua popolazione. Tutte e tre le ambascierie furono ignorate e, addirittura, la terza fu sterminata dietro diretto ordine di Mehmed. Così, mentre la costruzione di *rumeli hisar* era nel vivo e frenetica, nel giugno del 1452 si arrivò a una vera e ufficiale dichiarazione di guerra tra Costantino XI e Mehmed.

Subito dopo i Turchi saccheggiarono i dintorni di Costantinopoli, presero prigionieri gli abitanti e si portarono quasi fin sotto le mura della città. Era l'inizio di un lungo e storico assedio.

9.7.5. Il blocco commerciale

9.7.5.1. L'inizio dell'assedio stretto (agosto 1452)

Solo dopo il 31 agosto '52 e cioè dopo il definitivo completamento del castello d'Europa, gli Ottomani si spinsero fino al fossato delle mura della capitale e iniziò l'assedio stretto della città. Le falle in quest'assedio erano rappresentate dal fatto che il porto di Costantinopoli, il corno d'oro, rimaneva sotto il controllo bizantino per via della grande catena d'acciaio che lo chiudeva, stendendosi dalla genovese Galata fino alle mura marittime, e questo metteva al riparo la città da attacchi diretti dal mare, e dal fatto che le mura di terra della città, nonostante la depressione dell'ultimo secolo, erano ancora ben munite e lunghe almeno venticinque chilometri. Non si trattava di un'impresa facile, anche se la situazione degli assediati era più che critica e quasi disperata.

9.7.5.2. *Rumeli hisar* e l'artiglieria del Sultano

Testimonianza dello sforzo bellico ed economico profuso dagli ottomani è il fatto che *rumeli hisar*, ciclopica fortezza che ancor oggi è visibile a Istanbul, fu costruita in appena dodici settimane di lavoro e dotata di un apparato bellico inimitabile, non solo per i Bizantini ma anche per le più affermate monarchie europee. Comparvero sui suoi bastioni i primi pezzi di artiglieria pesante che la storia militare abbia conosciuto.

In ogni caso Mehmed, nonostante il vantaggio tattico ottenuto, non si sentiva sicuro e limitò nell'inverno del '52 le iniziative dirette contro la città, preferendo rafforzare il 'cordone sanitario' intorno a quella.

9.7.5.3. L'attacco alla Morea

In questo contesto va inquadrata l'azione ottomana contro il Peloponneso bizantino. Nell'autunno del 1452 i Turchi di Turachan cercarono, infatti, di entrare in Morea ma furono respinti e addirittura buona parte dello staff del comandante ottomano fu catturato. A maggior ragione, dopo questo fallimento, il Sultano sospese le azioni dirette contro la capitale ma mantenne l'assedio e soprattutto stabilì il blocco commerciale.

9.7.5.4. Il blocco commerciale

Il sultano, infatti, dichiarò che i Dardanelli e il Bosforo erano di sua pertinenza e decretò che tutte le navi, di qualsiasi nazionalità fossero, dovevano essere sottoposte alla perquisizione della sua marineria e non dovevano cercare di approdare al porto, da lui non controllato, di Costantinopoli. Per applicare questo decreto gli Ottomani non solo usarono la loro marineria, composta di galee piccole e piuttosto basse ma veloci, quanto la loro artiglieria leggera, piazzata sia su *rumeli* che *anadolu hisar*, e soprattutto un primo grande cannone di lunga gittata: entrare o uscire dal porto di Costantinopoli era una questione pericolosa e affidata solo al coraggio dei comandanti e degli equipaggi e alla loro determinazione.

9.7.6. L'isolamento internazionale

9.7.6.1. Il ragionato e miope disinteresse di Venezia

La costruzione della grande fortezza e l'imposizione del blocco commerciale risvegliarono, finalmente, anche le preoccupazioni politiche veneziane. Il 30 agosto '52 venne affidata a Gabriele Trevisan una piccola flotta che si recò negli stretti in missione esplorativa con il mandato di non intraprendere nessuna azione di guerra ma solo di verificare la situazione. Si trattava di offrire, al massimo, scorta armata alle navi della Repubblica che dovessero transitare a largo di Costantinopoli:

insomma Venezia si limitava a proteggere i suoi interessi, i suoi carichi e i suoi mercantili.

9.7.6.2. La buona vista del Sultano

Nonostante la estemporanea e improvvisata sorveglianza veneta, gli Ottomani intendevano far rispettare i decreti del loro Sultano.

Poco dopo, il 10 novembre, proprio due navi veneziane, provenienti dal mar Nero e cariche di rifornimenti alimentari, forzarono il blocco ed evitarono i proiettili dell'artiglieria turca, raggiungendo il corno d'oro. Andò molto peggio quindici giorni dopo, il 26 novembre del '52, quando una terza nave veneziana, posta sotto il comando di Antonio Erizzo, cercò di forzare il blocco ma venne centrata dal grande cannone che gli Ottomani avevano piazzato in *rumeli hisar*. La nave colò a picco; i trenta uomini dell'equipaggio scampati al naufragio e al bombardamento furono catturati e immediatamente giustiziati, tranne uno e il capitano Erizzo, imprigionato e condannato a morte.

Il Bailo veneziano di Costantinopoli, Girolamo Minotto, cercò di intercedere e di evitare l'esecuzione del suo compatriota; segno della determinazione del Sultano, Antonio Erizzo venne giustiziato mediante la terribile pratica dell'impalazione. Non si facevano sconti, per nessuno, neppure per gli ambigui e oscillanti veneziani.

9.7.6.3. Le altalene veneziane e i sogni imperiali degli Aragonesi

Nonostante questo clima di assoluta insicurezza nel Bosforo, pochi giorni prima, il 16 novembre, una seconda e allarmatissima delegazione bizantina in Venezia non ottenne un diretto impegno della flotta della serenissima negli eventi bellici ma solo una congiunta e controfirmata dichiarazione rivolta al papa, Niccolò V, affinché si adoperasse per creare una grande coalizione contro Mehmed. Peggior ancora l'atteggiamento di Alfonso V di Aragona, in quel momento capace di armare una flotta temibile per Mehmed, che pose come pregiudiziale per un suo intervento a Bisanzio il trono imperiale e la deposizione del legittimo *basileus*: in buona sostanza il monarca poneva come condizione per la difesa dell'impero la fine stessa dell'impero e delle sue istituzioni.

9.7.6.4. La cerimonia del 12 dicembre 1452

In questo clima di assoluto isolamento e di fronte al disinteresse, più o meno dichiarato, dell'Europa, Costantino XI cercò, comunque, di rinforzare l'unione ecclesiastica e di porsi in una situazione internazionale accettabile e finalmente riuscì a ottenere un aiuto militare concreto: il cardinale unionista depresso dieci anni prima a Kiev, Isidoro, giunse a Costantinopoli, portandosi dietro duecento arcieri napoletani, un piccolo contributo degli Aragonesi.

Il 12 dicembre del '52 l'imperatore, non consacrato, organizzò in Santa Sofia, in onore di questo ausilio irrisorio, la pubblica celebrazione dell'unione delle chiese romane e greche. Isidoro presenziò alla funzione che fu, però, un vero fallimento: la chiesa rimase deserta e la popolazione della città preferì frequentare le chiese ortodosse.

9.7.6.5. “Preferirei vedere in mezzo alla città il turbante turco piuttosto che la mitra latina”

Significativa la frase di uno dei ministri di corte che di fronte al ridicolo aiuto che portava con sé l'obbligo di una conversione non condivisa, pronunciò pubblicamente la frase: “Preferirei vedere in mezzo alla città il turbante turco piuttosto che la mitra latina”.

Questo fu, certamente, un gravissimo errore politico dell'ultimo imperatore anche se costretto da una situazione che si faceva ogni giorno più difficile: la città assediata non era con lui. Contemporaneamente, nei paradossi della storia, non poteva che essere con lui.

9.7.7. La preparazione dell'ultimo attacco

9.7.7.1. Il piano di guerra del gennaio 1453

Nel gennaio '53, Mehmed presentò in Adrianopoli ai suoi consiglieri il piano di attacco finale contro Costantinopoli: si dovrà allestire in tempi rapidissimi una flotta e richiamare tutti gli effettivi, sospendendo congedi o licenze. La battaglia di Costantinopoli doveva impegnare tutte le risorse belliche del sultanato.

Solo due mesi più tardi, nel marzo, la rinforzata flotta ottomana si concentrò a Gallipoli e gli stessi ministri del Sultano rimasero stupiti per il gran numero di navi messe in campo.

La flotta fece immediatamente vela verso il Bosforo.

9.7.7.2. L'importanza dei cannoni

Ancora nel gennaio, Mehmed fece costruire un secondo pezzo di artiglieria pesante, che si affiancava al primo, quello che nel novembre precedente aveva colato a picco la nave di Antonio Erizzo. Il nuovo cannone aveva una bocca da fuoco lunga nove metri e un calibro di 75 cm ed era capace di sparare un proiettile di sei quintali a un chilometro e mezzo di distanza; il cannone aveva, però, il limite di essere ricaricabile solo dopo un paio di ore dall'ultimo uso.

L'enorme pezzo di artiglieria venne portato a Costantinopoli e piazzato, nel marzo, vicino a *Rumeli Hisari*; lo trascinavano trenta coppie di buoi ed era scortato da duecento soldati.

In generale gli Ottomani usarono oltre che l'artiglieria pesante anche, e in maniera massiccia, quella leggera, portandosi dietro numerosi cannoni, al punto che una fonte contemporanea, Cristobulo, commentò, in relazione alla futura battaglia, che “i cannoni decisero di tutto”.

9.7.8. La reazione occidentale ai preparativi di Mehmed

9.7.8.1. La flotta dei Veneziani

Solo a questo punto e di fronte a questi incredibili preparativi, Venezia decise di adottare un'iniziativa militare; tra il 19 e il 24 febbraio il senato veneziano decretò l'allestimento di una flotta per difendere Bisanzio: si sarebbero dovute allestire due onerarie cariche di viveri e con ottocento armati a bordo e una squadra di scorta forte di quindici dromoni che trasportava altri duemila soldati. Era certamente un impegno significativo e importante.

La data di partenza del corpo di spedizione fu fissata all'8 aprile e la flotta affidata al comando di Giacomo Loredan. Incredibilmente, però, la squadra salpò solo un mese dopo, l'8 maggio, e non poté raggiungere lo scenario bellico per tempo, ovverosia, arriverà solo per raccogliere i profughi della città espugnata. In ogni caso, a testimonianza delle sincere, anche se tardive, intenzioni dei Veneziani, il comandante della flotta, Giacomo Loredan, ricevette la consegna di mettersi alle dirette dipendenze dell'imperatore e di comportarsi come un suo ufficiale.

9.7.8.2. La flotta dei Genovesi

Al contrario Genova si mosse con minor sforzo bellico ma con maggiore tempestività.

I Genovesi inviarono due galee con a bordo 700 uomini di Giovanni Giustiniani Longo e anche i Genovesi di Galata fornirono altrettante galee che giunsero nella capitale già nel febbraio; il contributo ligure fu di forse mille armati e il Longo entrò a far parte immediatamente del quartier generale di Costantino XI.

I Genovesi assunsero una posizione interessante: cercando di salvare Galata, ne dichiararono la neutralità nel conflitto, ma, contemporaneamente, tenendo Galata permettevano la chiusura del corno d'oro, del porto della capitale e il mantenimento della catena tra le due sponde, impedendo alla flotta ottomana di entrare nelle acque portuali.

La flotta genovese rimasta a Galata, comunque, si mantenne neutrale, almeno formalmente.

9.7.8.3. Impegno e sbandamenti

Infine si mosse anche il Papa. Niccolò V finanziò una seconda spedizione genovese formata da navi da carico scortate da due galee per sostenere Costantinopoli, la flotta prese il mare nel marzo '53.

Gli occidentali misero, quindi, in campo qualcosa di più concreto dello sparuto manipolo di arcieri forniti dagli Aragonesi l'anno precedente ma, naturalmente, era troppo poco.

Il bailo veneziano di Costantinopoli, Girolamo Minotto, offrì tutto il suo impegno militare, mantenendosi, però, indipendente nell'iniziativa bellica rispetto al *basileus* ma, il 26 febbraio, ben quattro galee veneziane, cariche di settecento armati, abbandonarono il porto prima che la stretta marittima ottomana si realizzasse: era il segnale di un diffuso sbandamento e del fatto che molti tra gli stranieri della città non credessero possibile la resistenza. A Costantinopoli, così, rimasero appena seicento soldati veneziani.

9.7.8.4. La flotta dell'imperatore

La situazione della flotta degli assediati non era migliore.

Dopo la diserzione di parte della marineria veneta, a difendere Costantinopoli, attraccate nel porto e nel corno d'oro, rimanevano solo otto navi da guerra veneziane, cinque genovesi, una catalana, una anconitana e dieci dromoni della marina bizantina. Ventisei navi da guerra contro una flotta ben più numerosa, probabilmente duecento imbarcazioni, anche se la marineria ottomana si dimostrerà tecnicamente inferiore rispetto a quella bizantina, genovese e veneziana.

9.7.8.5. Le divisioni interne: la contestazione della Pasqua 1453

Per di più Costantinopoli restava una città divisa.

Il 1 aprile del '53, si reiterò, in forme ancora peggiori, la contestazione del dicembre dell'anno precedente. Le celebrazioni della Pasqua in Santa Sofia, che si svolsero alla presenza dell'imperatore, infatti, furono disertate dalla popolazione civile che rifiutava di veder officiata la cerimonia secondo il rito romano e che preferì frequentare le chiese rimaste legate al rito ortodosso. Ciò nonostante Costantinopoli si armava.

9.7.9. Le forze in campo

9.7.9.1. L'esercito del Sultano

Non sono univoche le informazioni intorno alla reale entità della flotta e dell'esercito del Sultano: alcuni autori scrivono di centomila uomini, divisi in ottantamila regolari e 20.000 ausiliari, per altri si trattava di ben duecentomila armati, ripartiti in sessantamila regolari e ben cento quarantamila alleati, una fonte, Sfranze, scrive semplicemente di duecentomila soldati.

La flotta era composta da almeno duecento navi e, soprattutto, l'artiglieria ottomana era infinitamente superiore per numero ed efficienza tecnica rispetto a quella posta a difendere le mura della capitale.

9.7.9.2. L'esercito cittadino

A Costantinopoli, che era una città di quarantamila abitanti, si mise in piedi un reclutamento di massa e capillare, affidato ai demiarchi, sorta di sindaci di quartiere: si reclutarono uomini di ogni età e perfino chierici e monaci. Alle donne e ai bambini venne affidato il compito di fornire assistenza e logistica a chi combatteva in prima linea e di rinforzare in ogni modo la cinta muraria: la capitale dell'impero si trasformò in un'immensa caserma. Nonostante le divisioni 'politiche' ci troviamo davanti uno sforzo e mobilitazione commoventi.

Abbiamo numeri abbastanza precisi sulla sostanza di questo esercito cittadino e popolare: circa 4.900 uomini che erano davvero il massimo che una ormai piccola città stata di quelle dimensione poteva fornire. Due maschi adulti su tre erano in armi.

9.7.9.3. L'esercito degli stranieri

Ai cittadini in armi si aggiungevano i duecento arcieri napoletani inviati l'anno precedente, seicento veneziani agli ordini del Bailo Minotto, settecento genovesi comandati da Giovanni Giustiniani Longo, che rappresentavano una sorta di truppa scelta e di eccellenza, e un altro mezzo migliaio di soldati, tra Genovesi di Galata e gli equipaggi delle numerose onerarie rimaste bloccate nel porto a causa del blocco commerciale del sultano. In tutto circa settemila uomini a fronteggiarne almeno centomila e ventisei galee schierate contro duecento navi da guerra ottomane. Non poteva esserci confronto e solo le mura della capitale ripristinavano un certo equilibrio. Costantino XI ne aveva ordinato tra l'autunno del '52 e l'inverno seguente un capillare rafforzamento, soprattutto nel settore nord orientale che fronteggiava *rumeli hisar* e dove, tra le altre cose, si schierarono proprio i reparti migliori e più preparati, vale a dire i Genovesi al seguito di Giustiniani Longo.

9.7.9.4. Il problema delle mura

A fronte di un simile squilibrio anche la difesa delle mura di terra della città era problematica anche se almeno nel marzo del '53 quelle di mare non erano in oggetto, grazie alla grande catena e a Galata genovese che si frapponeva tra flotta ottomana e bizantina. La cinta era lunga ventidue chilometri e quindi gli assediati potevano schierare un uomo ogni tre metri di mura, mentre la potenza di attacco ottomana, senza tener conto dell'artiglieria, era di cinque soldati per metro. Paradossalmente proprio l'ampiezza della cinta muraria ne rendeva difficile la difesa e il passato imperiale della città le si rivoltava contro.

9.7.9.5. Il problema dei rifornimenti

Poi veniva il problema logistico: dopo sette mesi di blocco commerciale e di assedio stretto, Costantinopoli era quasi priva di riserve alimentari. Vedremo che furono quasi più significativi, nell'andamento della battaglia, i tentativi atti a forzare o mantenere, secondo i diversi schieramenti, il blocco marittimo ottomano piuttosto che i concreti accadimenti militari lungo le mura e le torri della capitale.

9.7.10. Le battaglie della prima metà di aprile

9.7.10.1. L'epifania del Sultano

Mehmed, probabilmente, confidava che il blocco imposto nell'agosto e l'assedio stretto avrebbero determinato la resa della capitale e sapeva, inoltre, dei nervosismi che percorrevano il fronte bizantino. Per tutto il periodo che va dall'estate del '52 alla primavera del '53, infatti, gli Ottomani si limitarono a controllare gli accessi da terra e dal mare verso Costantinopoli. La comparsa, nel marzo, della grande flotta e subito dopo agli inizi di aprile del secondo grande esercito dovevano, a parere di Mehmed, incrinare lo spirito e la resistenza della città e del *basileus*; con mossa scenografica il 4 aprile il Sultano piazzò le sue tende e il suo accampamento proprio fuori dalle mura con il chiaro intento di rendere la sua manovra ben visibile. Il giorno seguente, 5 aprile, inviò un ultimatum al *basileus* secondo il quale se la città si fosse arresa sarebbe stata risparmiata la popolazione civile e non ci sarebbe stato alcun saccheggio: la delegazione ottomana non ottenne neppure una risposta e fu congedata. Era l'inizio della grande battaglia per la quale, comunque, Mehmed si era ben preparato.

9.7.10.2. Le ragioni della resistenza

I Bizantini sbarrarono l'entrata del porto con la solidissima catena che da Galata si stendeva fino alla città e si prepararono ad affrontare l'attacco.

Le motivazioni di tanta ostinazione insistevano su un' argomentazione ideologica e carismatica: l'erede dell'impero romano non poteva accettare una resa ignominiosa e la capitale del cristianesimo orientale non avrebbe fatto entrare gli infedeli entro la sua cerchia muraria senza difendersi ed esisteva, anche, una motivazione contingente. Si era, infatti, informati del fatto che il Senato veneziano, un mese e mezzo prima, aveva decretato l'invio di una flotta di quasi venti navi e di circa tremila soldati. Si attendevano, inoltre, sempre per rimanere nell'ambito delle contingenze, le onerarie genovesi finanziate dal Papa.

9.7.10.3. La battaglia del 6 aprile

Il 6 aprile, visto respinto il suo ultimatum, il Sultano ordinò l'attacco che si concentrò sui bastioni di nord est, tradizionalmente più vulnerabili; i due grandi cannoni presero a sparare contro quel tratto di mura e inevitabilmente si crearono grandi brecce nella cinta, seguì, poi, la carica della fanteria, con un'ondata costituita soprattutto da irregolari, armati alla leggera.

Costantino XI e Giovanni Longo Giustiniani assunsero il comando delle operazioni, l'impeto degli irregolari fu respinto e con gravissime perdite per gli attaccanti. Nella notte, inoltre, il lavoro ininterrotto di uomini, donne e bambini riuscì a riparare i danni alle fortificazioni: insomma non potevano bastare pochi colpi di cannone e l'impegno delle truppe meno professionalizzate per provocare la resa di Costantinopoli.

Mehmed, quindi, sospese il bombardamento e gli attacchi, concedendo a sé e ai suoi una non dichiarata tregua e pausa.

9.7.10.4. La battaglia dell'11 aprile

Cinque giorni dopo, l'11 aprile, però, riprese il cannoneggiamento delle mura di nord est che proseguì incessante per giorni e giorni, intervallato da continue ondate di attacco degli irregolari. Secondo copione, le mura venivano riparate la notte e i Bizantini e Genovesi del Giustiniani non solo respinsero gli attacchi ma inflissero terribili perdite agli Ottomani che furono costretti a ripiegare.

I Genovesi, inoltre, avendo scavato un tunnel sotto le mura, infastidivano gli assediati e parecchie volte si erano spinti vicino al quartier generale del Sultano: intorno al settore di nord est gli Ottomani ripiegavano.

9.7.10.5. Commandos in azione

Dopo giorni di scontri, verso la metà del mese, il Sultano progettò un'azione di commandos. Non potendo espugnare il tratto di mura teodosiane che da più di una settimana attaccava, fece scavare una galleria che andava sotto le mura e le scalcava, qui, la squadra avrebbe minato le loro fondamenta; ma il sistema di difesa territoriale messo in piedi da Costantino XI manifestò tutta la sua efficacia, furono infatti proprio dei soldati di quartiere ad accorgersi della manovra, a penetrare nel tunnel e a massacrare i sabotatori.

9.7.11. Le battaglie della seconda metà di aprile

9.10.11.1. Gli errori del Sultano

Molti consiglieri non avevano condiviso il piano di guerra del Sultano: troppo dispendioso e poco accorto. Mehmed, nella premura che contraddistingue il suo desiderio di espugnare, pacificamente o no, Costantinopoli aveva concentrato quasi tutte le sue forze navali nel Bosforo e aveva, così, lasciato sguarnito lo stretto dei Dardanelli.

In questa maniera le tre galee genovesi cariche di quattrocento soldati e il mercantile catalano pieno di grano e di rifornimenti, impresa finanziata dal Papa, forzarono facilmente lo stretto e si presentarono in vista di Costantinopoli tra il tripudio generale dei combattenti assiepati sulle mura. Era il 20 aprile.

9.7.11.2. La battaglia dei Genovesi: il 20 aprile

Il comandante della flotta ottomana, l'ammiraglio Baltoglu, non aveva, inoltre il controllo del porto della città assediata, per via della grande catena e della neutralità formale dei Genovesi di Galata. Agli Ottomani non rimase che attaccare direttamente la piccola squadra navale e qui si manifestò la superiorità tecnica e professionale della flotta occidentale. Le navi turche, seppur veloci, erano basse e il loro castello non poteva competere con quello delle galee genovesi. Così tutti i tentativi di arrembaggio fatti dagli Ottomani fallirono miseramente: i soldati genovesi, armati di asce ed accette, fecero strage degli assalitori che si presentavano dal basso e in posizione svantaggiata.

9.7.11.3. La sconfitta del Sultano

9.7.11.3.1. La sconfitta militare

Non solo, ingigantendo il limite delle piccole galee nemiche, i marinai genovesi legarono le tre galee e l'oneraria catalana insieme, formando una specie di inespugnabile fortezza marittima che, piano piano, nonostante gli attacchi incessanti, si avvicinava alla grande catena e al porto di Costantinopoli. In mezzo alla gioia generale, la catena fu alzata per permettere l'ingresso dei rinforzi e dei rifornimenti, mentre la flotta bizantina faceva velo al passaggio e proteggeva l'entrata del porto. Per di più moltissime navi turche che per inseguire e incalzare il convoglio erano state costrette ad avvicinarsi alle mura furono bersagliate di frecce, cannonate, getti di olio bollenti e di qualsiasi altra cosa, affondando in una nuvola di fuoco.

9.7.11.3.2. La sconfitta politica

Fu un terribile danno di immagine per il sultano e per la marineria ottomana: tre galee e un mercantile avevano avuto ragione di decine di navi turche. Si trattava anche di una sconfitta politica: l'esito della battaglia del 20 aprile denunciava a molti la scarsa avvedutezza e la precipitazione con la quale Mehmed si era gettato nell'impresa. Il Sultano, ovviamente, individuò in Baltoglu il responsabile del disastro, accusandolo di viltà e tradimento; addirittura l'ammiraglio venne condannato a morte, poi, per intercessione di molti ufficiali fu, semplicemente, rimosso dall'incarico. Ci voleva, però, qualcosa di notevole e risolutivo anche sul fronte bellico e Mehmed, con vera determinazione e audacia, lo progettò immediatamente.

9.7.11.4. La grande strada di ferro: 20 – 22 aprile

9.7.11.4.1. La reazione di Mehmed: aggirare Galata e la grande catena

Subito dopo il 20 e mettendo in campo uno sforzo ciclopico che impegnò migliaia di uomini, gli Ottomani costruirono nel giro di due giorni e due notti di intenso e incredibile lavoro una strada ferrata che aggirava le mura di Galata genovese da nord e giungeva direttamente nel porto di Costantinopoli: si rendeva, così, inutile la catena di ferro che proteggeva il porto di Costantinopoli. Su quel binario di ferro furono issate e trascinate decine di navi da guerra che il 22 aprile furono calate nel cuore del porto della città, nel corno d'oro.

9.7.11.4.2. La battaglia nel porto

La comunità genovese di Galata rimase esterrefatta per lo sforzo profuso e non poté fare altro che limitarsi a osservare la rapidissima prosecuzione dei lavori; in tal maniera Mehmed non solo introduceva la flotta nel corno d'oro ma allargava il fronte ad altri venticinque chilometri di mura, quelle prospicienti il porto, quelle costiere, e la situazione per i difensori peggiorò drasticamente. Dentro il porto della città si sviluppò una terribile battaglia navale, durante la quale gli assediati, con

azioni di guerriglia, cercarono di incendiare la flotta ottomana. Nonostante l'abilissimo colpo di mano, gli Ottomani non riuscirono a prendere possesso dell'entrata dello scalo marittimo, della grande catena che lo chiudeva e buona parte delle acque portuali rimasero sotto il controllo degli assediati. I bastioni di nord est, però, potevano, ora, essere minacciati sia da terra che dal mare.

9.7.11.4.3. L'effetto psicologico e le antiche profezie

L'azione di Mehmed non ebbe solo un effetto militare ma, soprattutto, psicologico.

I Genovesi di Galata, seppur formalmente neutrali, si trovarono, nei fatti, accerchiati e la comparsa delle navi ottomane a largo delle mura costiere provocò lo sconforto nella città assediata. Quell'azione davvero audace si coniugava, inoltre, con un'antichissima profezia secondo la quale Costantinopoli sarebbe caduta il giorno in cui le navi avessero solcato la terraferma e, per certi versi e per la fantasia popolare, questo era appena accaduto.

Dopo il 22 aprile solo l'arrivo dei Veneziani avrebbe potuto ribaltare la situazione bellica ed emotiva, anche se il fatto che i Turchi ora controllassero almeno la porzione settentrionale e orientale dello scalo marittimo rendeva l'approdo e l'accoglienza di una flotta alleata più difficile e problematico per gli assediati.

9.7.12. Il terribile maggio

9.7.12.1. L'esplorazione dei primi di maggio

Per la città assediata erano necessari rinforzi e anche con urgenza. Il cannoneggiamento degli Ottomani, per di più, era incessante anche se gli impeti della fanteria contro le mura meno frequenti; il *basileus*, quindi, ai primi di maggio, si decise a prendere notizie intorno ai movimenti dei Veneziani, che si attendevano.

Un brigantino veneto usando un travestimento riuscì a lasciare il porto per andare in ispezione; i Veneziani, appena dodici uomini d'equipaggio, si vestirono come turchi e issarono insegne ottomane sulla loro imbarcazione. Quando la nave tornò, il 23, relazionò all'imperatore il fatto che della flotta veneta in Egeo non era neanche l'ombra e, in effetti, Giacomo Trevisan, che aveva preso il mare appena l'8 maggio, non poteva essere giunto in vista dei Dardanelli.

9.7.12.2. La relazione del 23 maggio

Agli osservatori e al *basileus* in persona non restò che segnalare il coraggio di questi Veneziani che, di fronte all'assoluto controllo del mare che avevano ottenuto gli Ottomani, avevano rischiato la vita per ritornare nella capitale e fornire una notizia che non onorava la loro patria e non tranquillizzava nessuno. Alle pessime notizie che giungevano dal mare si aggiunsero segni divini e infausti.

9.7.12.3. Segni infausti e fausti

Il 22 maggio si verificò un'eclissi di luna. Qualche giorno dopo, durante una processione mariana intesa a santificare le mura e a ottenere l'intercessione della Madonna per la loro difesa, la statua della Vergine Ogiditria, cadde a terra; seguì un violentissimo temporale e poi una nebbia inusuale per la stagione e i fedeli, sconfortati, abbandonarono la cerimonia: tutto lasciava intendere un abbandono del divino e una imminente fine.

La sera dopo la cupola di Santa Sofia si illuminò di luce rossastra che dalla base del tamburo risalì al suo culmine, anche gli Ottomani osservarono il fenomeno e se ne preoccuparono.

Mehmed consultò gli astrologhi che interpretarono l'evento come un segno fausto: la vera fede stava per entrare nella basilica. L'interpretazione bizantina fu diametralmente opposta: lo spirito santo stava lasciando la città e l'abbandonava al suo destino.

9.7.12.4. Il consiglio dei ministri di fine maggio

Influenzati da questi segni infausti e dalla gravità della situazione militare, dopo il 23 maggio, il consiglio dei ministri chiese a Costantino di abbandonare la città e di capitolare: secondo questo progetto il *basileus* avrebbe dovuto fuggire nel Peloponneso e da lì avrebbe organizzato un governo provvisorio ma legale da contrapporre a quello di Mehmed.

Costantino fu colto da un colpo apoplettico alla proposta e svenne. Quando si riprese, l'imperatore rifiutò decisamente di seguire il consiglio e dichiarò di volere morire insieme con i suoi sudditi e di essere intenzionato a rispettare le responsabilità che si era assunto.

9.7.12.5. L'ultimo lunedì in Santa Sofia

La gravità della situazione, inaspettatamente, rinforzò i legami tra l'imperatore e la cittadinanza e ricostituì una solidarietà politica che, in parte, era andata perduta: tutti, ormai, nella città attendevano l'attacco finale e decisivo degli Ottomani.

La sera del 28 maggio, un lunedì, Costantino XI Dragazes si recò in Santa Sofia e questa volta la chiesa era gremita di gente; il *basileus* chiese perdono per i suoi peccati davanti a tutti e ricevette l'eucarestia. Poi tutte le candele della basilica furono spente e la chiesa rimase completamente al buio. Nel buio interrotto solo da alcune candele perenni e nel silenzio l'imperatore si inginocchiò solo davanti all'altare e si raccolse in preghiera.

9.7.13. La battaglia del 29 maggio 1453

9.7.13.1. L'attacco a San Romano e Porta Aurea

L'attacco iniziò poche ore dopo e nel cuore della notte, all'una e mezza.

Per due ore attaccarono gli irregolari, dandosi il cambio nelle ondate e concentrandosi contro la Porta di San Romano e la Porta Aurea che erano il settore più debole del complesso fortificato. Qui i Genovesi del Giustiniani si difesero egregiamente e provocarono ingenti perdite agli attaccanti.

Probabilmente intorno alle tre un primo bastione cadde proprio nella zona di Nord est, anche per colpa di una distrazione dei Genovesi che lasciarono incustodita una porta secondaria.

9.7.13.2. Il crollo dei Genovesi e la conquista delle porte esterne

Intorno alle quattro, allora, Mehmed mise in campo i regolari che con grande ordine, anche qui a ondate ritmate, riattaccarono il settore critico delle mura ma furono respinti e subirono anche loro gravissime perdite. Alla fine il Sultano, verso le sei del mattino gettò nella mischia i Giannizzeri, truppe scelte e di eccellenza; a questo punto i Genovesi e i Bizantini, che erano stati costretti a sei ore ininterrotte di combattimento, iniziarono a dare segni di cedimento.

Nella terribile battaglia sulle mura fu colpito a morte Giovanni Giustiniani Longo e ciò provocò un ulteriore sbandamento tra i liguri che, approfittando della confusione generale e del fatto che parte del porto era ancora sotto il controllo degli assediati, abbandonarono le mura e si imbarcarono su alcune galee, alcune si rifugiarono a Galata, altre uscirono dal porto e fecero vela verso l'Egeo per approdare a Chio.

Intorno alle sette del mattino, i Giannizzeri riuscirono a penetrare nello spazio di mura compreso tra quelle Teodosiane e quelle Costantiniane, allargando la falla nel bastione ottenuta dagli irregolari parecchie ore prima.

9.7.13.3. La disperata resistenza di Costantino XI Dragazes

Di fronte alla conquista delle porte esterne, il *basileus* si strappò la porpora e le insegne imperiali, sguainò la spada e si gettò nella mischia come un comune fante. Mantenne, nella fretta, solo i calzari purpurei che furono ritrovati, dopo l'espugnazione della città, vicino a un luogo che i Turchi avevano trasformato in una grande fossa comune per i nemici uccisi in battaglia.

La battaglia durò ancora poco, anche perché gli Ottomani, in assoluta superiorità numerica, iniziarono a occupare le mura interne, quelle costantiniane, accerchiando gli ultimi resistenti e tra quelli era probabilmente l'imperatore dei Romani.

9.7.13.4. L'ultima leggenda e un bilancio

Una leggenda bizantina scrive che Costantino XI Dragazes non fu ucciso dagli Ottomani ma venne inghiottito dalle mura della città che lo rapirono, salvandolo dalla morte, e secondo questa tradizione leggendaria solo quando la capitale, *eis ten polein*, tornerà cristiana la storia riprenderà il suo corso, le mura offese si ricostruiranno e l'imperatore ricomparirà con la spada in mano.

Nella battaglia di Costantinopoli, battaglia lunga nove mesi e davvero terribile negli ultimi due, persero la vita tremila soldati tra gli assediati e forse ventimila ottomani. Le navi perdute dai Bizantini furono appena due, mentre almeno un paio di decine di imbarcazioni ottomane furono affondate.

Mehmed, però, aveva ottenuto il suo scopo: Costantinopoli, *eis ten polein*, sarebbe stata Istanbul e la nuova capitale del suo impero.

9.7.14. Dopo l'espugnazione

9.7.14.1. Santa Sofia

Erano le prime ore dopo l'alba del 29 maggio 1453, un martedì, quando gli Ottomani entrarono a Costantinopoli e per questa data, secondo la tradizione greca e bizantina, il martedì è considerato un giorno infelice e portatore di disgrazie.

Di fronte all'avanzata degli invasori buona parte della popolazione si rifugiò in Santa Sofia e furono sbarrate le porte di accesso alla basilica, nella chiesa si celebrava il mattutino. Gli Ottomani abbattono le porte e penetrarono nel tempio, facendo come prima cosa strage dei fedeli e discernendo con un certo acume tra gli indigenti, che furono immediatamente passati per le armi, e quelli che potevano valere un riscatto, che furono fatti prigionieri.

Poi venne la volta degli officianti che proseguirono fino all'ultimo la liturgia e furono uccisi sull'altare. Anche da qui è nata una leggenda. Gli ultimi sacerdoti si aggrapparono all'altare e svanirono nel nulla e secondo una credenza bizantina solo quando Costantinopoli tornerà cristiana e ortodossa la storia tornerà in quel momento, i loro corpi saranno ricostituiti e la celebrazione riprenderà dal punto esatto in cui era stata sospesa.

9.7.14.2. Un saccheggio breve

Il saccheggio durò solo una giornata contrariamente alle tre rituali, sia per volontà di Mehmed sia per la constatazione dell'oggettiva povertà dell'antica capitale. Nonostante la brevità assunse contorni drammatici: probabilmente furono uccisi venticinquemila civili durante l'espugnazione.

L'intera comunità veneziana, almeno la parte di quella che non riuscì a fuggire, fu sterminata. Il bailo, Gerolamo Minotto, e ventisette dirigenti di quella furono arrestati e condannati a morte; persero la vita nell'espugnazione almeno seicento veneti.

Moltissime chiese della città furono assalite e saccheggiate: i paramenti sacri furono indossati dai giannizzeri e fatti vestire, in segno di estremo spregio, dai loro cani, portati in trionfo nelle vie della capitale. La statua della Vergine Ogiditria fu abbattuta e tagliata in quattro pezzi.

9.7.14.3. Profughi

Oltre i Genovesi di Galata e quelli al seguito del Giustiniani, altri riuscirono a salvarsi e ad abbandonare la città sotto saccheggio. Incredibilmente, infatti, gli equipaggi delle navi ottomane le abbandonarono alla fonda per partecipare al saccheggio e lasciarono, così, incustodito il porto.

Circa una ventina di galee veneziane, genovesi e bizantine, colme di profughi, forse duemila persone, passarono la catena di acciaio e fecero rotta verso occidente e i Dardanelli.

Questa colonna della disperazione incontrò in Egeo la flotta, ormai inutile, di Giacomo Loredan e comunicarono al resto del mondo che Costantinopoli era caduta.
Era il 3 giugno 1453.

9.7.14.4. Dopo il saccheggio

Se *eis ten polein*, 'la città', come veniva comunemente e *vulgo* chiamata Costantinopoli, all'inizio dell'assedio contava quarantamila abitanti, la mattina del 30 maggio, dopo il saccheggio, i massacri, le fughe precipitose e le deportazioni ne aveva appena diecimila.

Non a caso uno dei primi atti di Mehmed fu quello di assicurare i superstiti, concedendo che la chiesa dei Santi Apostoli e altri luoghi di culto rimanessero cristiani, e di ripopolare la città, organizzando l'immediato trasferimento di ben cinquemila coloni turchi. In questo atteggiamento di notevole moderazione va inquadrato il fatto che il Sultano permise l'insediamento di un patriarca ortodosso nella capitale, Gennadio Scolario e questo fin dall'anno seguente all'espugnazione.

9.7.14.5. Il ragno tesse la tela ...

La sera stessa dell'espugnazione, la sera di quel terribile martedì 29 maggio, il Sultano si recò a cavallo in Santa Sofia e qui proibì i saccheggi che stavano avvenendo ai danni delle pietre e dei marmi del manufatto; poi introdusse un iman nel tempio che si mise a recitare versi del corano e Santa Sofia, *ipso facto*, divenne una moschea: la sera di lunedì 28 maggio era stata davvero l'ultima per la millenaria basilica ortodossa.

Nella stessa serata Mehmed visitò quel che rimaneva del *sacrum palatium*; si racconta che si mise a scalfare con le pantofole la polvere che ormai ricopriva i pavimenti dello storico palazzo ma che da secoli era stato sostituito dalla residenza palatina alle Blacherne e che pronunciò la storica frase, tratta dalla tradizione letteraria persiana : “Il ragno tesse la tela nel palazzo dei Cesari”.

9.7.15. La morte dell'imperatore e la fine della *basileia* in poche cifre

9.7.15.1. Nel nome e con il nome di Costantino

Costantino era stato il dodicesimo o undicesimo imperatore a indossare la porpora assumendo quel nome.

Il primo fu Costantino il grande nel lontano 313, dopo di lui il figlio, nel 337. Costantino III aveva brevemente regnato subito dopo la scomparsa di Eraclio durante il 641; in verità c'è un altro Costantino III nella storiografia romana, imperatore per le Gallie agli inizi del V secolo ma che, essendo in odore di usurpazione, non viene annoverato nel computo ufficiale della cronologia imperiale. Costantino IV, detto il Pogonato, aveva regnato dal 669 al 685. Poi era venuto Costantino V, detto il Copronimo e il suo lunghissimo e incredibile governo che va dal 741 al 775. Dopo di quello, l'infelice avventura del giovanissimo e sognatore Costantino VI, svoltasi dal 780 al 797. Il settimo Costantino fu il protagonista della prima parte del periodo macedone e esercitò il governo reale dal 945 al 959. Costantino VIII, *basileus* dal 1025 al 1028, al contrario introdusse la fine di quel periodo e di quella dinastia.

Poi venne Costantino IX, Monomaco, che fu all'impero dal 1042 al 1055. Il decimo Costantino, Costantino Ducas, governò dal 1059 al 1067 e nel vivo del periodo di crisi istituzionale e di assenza dinastica che contraddistinse la seconda metà dell'XI secolo bizantino. Infine il già citato 'imperatore per una notte', Costantino XI Lascaris, nel 1204.

E' questa una notevole galleria di personalità e figure politiche, dunque, capace di descrivere la storia complessiva dell'impero tardo romano, proto bizantino e poi bizantino.

9.7.15.2. Altre cifre: la dinastia

Costantino XI, inoltre, era il nono dinasta dei Paleologo. Era stato preceduto da suo quadrisonno, Michele VIII, imperatore dal 1261 al 1282, dal trisnonno Andronico II e il suo

lunghe governo (1282 – 1328), dal bisnonno Andronico III, il valoroso e coraggioso monarca del periodo che va dal 1328 al 1341, dal nonno, Giovanni V, che dopo l'intermezzo dei Cantacuzeni, esercitò il potere, in maniera non continuativa, dal 1354 fino al 1391, dal prozio, Andronico IV (1378 – 1381), dal cuginastro Giovanni VII, imperatore nel 1390, e, infine, prima dal padre, Manuele II (1391 – 1425) e poi dal fratello maggiore, Giovanni VIII (1425 – 1448).

I Paleologi avevano avviato un periodo dinastico e istituzionale lungo ben 192 anni, il più lungo della storia bizantina, più longevo anche di quello macedone.

9.7.15.3. Periodi ed ere

Nel 1453 si chiudeva, secondo la nostra certamente arbitraria periodizzazione, una storia lunga precisamente mille e tre anni, originatasi con il governo di Marciano nel 450, ma anche un'avventura politica e istituzionale che può essere fatta risalire alla fondazione del principato romano, nel 35 a.C., quando Ottaviano Augusto aveva dichiarato di essersi impadronito dell'amministrazione della cosa pubblica (*omnium rerum potitus*), e dunque lunga complessivamente 1488 anni. Neanche un'epoca storica ma quasi un'era geologica.

9.7.15.4. La morte del mondo

Quello di Costantino fu più o meno il novantesimo governo della storia bizantina e il centosessantaquattresimo principato a partire da quello di Augusto. Cifre da capogiro; d'altronde ci ha procurato ampie vertigini la narrazione di questa lunghissima, avvincente e altalenante, avventura storica, politica, istituzionale, militare ed economica. Raramente, riteniamo, nella storia si è verificato un fenomeno così duraturo e contemporaneamente cangiante, innervato da un tradizionalismo profondo, accompagnato, però, da una grande elasticità culturale e intellettuale.

Nel 1453 moriva un mondo e un modo di intendere il mondo, il potere e l'economia.